

La bufera: una proposta di analisi

Gianfranco Contini

La “lunga fedeltà” di Contini nei confronti di Montale è testimoniata dai saggi che accompagnano puntualmente la pubblicazione delle sue raccolte. In quello sul “terzo libro”, *La bufera e altro*, il critico esordisce interrogandosi sul carattere di novità o meno della nuova raccolta rispetto ai libri precedenti e, dopo averne analizzato i temi di fondo, mette a punto una vera e propria retrospettiva dell’opera montaliana in generale. Anche della *Bufera*, come già delle *Occasioni*, si ritrovano *ante litteram* elementi negli *Ossi di seppia*. Ma se nella prima fase è la sfiducia nel reale a prevalere e nella seconda, più positiva o costruttiva, sembra affacciarsi una qualche eccezione, nella *Bufera* si verifica, pur nella continuità e compattezza della poetica, una nuova svolta: l’irruzione di una realtà esterna all’interno di un mondo segnato dalla sfiducia nel reale. Il rapporto di Montale con la realtà viene poi confrontato con l’esperienza di Ungaretti: originale e diversa è la posizione di Montale, che non ha certezza del reale.

È una sincera novità, *La bufera e altro*, o è una semplice appendice? Il carattere di novità l’autore non procura certo di accentuarlo, anzi. Un buon terzo riproduce il raro fascicolo che, col nome di *Finisterre*, portai da stampare io a Lugano, nel ’43, all’appassionato Pino Bernasconi; e che, leggermente accresciuto, fu ristampato a Firenze nel ’45. Il titolo stesso, evasivo e inconcluso (*e altro*), adotta quello del primo componimento e di *Finisterre* e della nuova raccolta (*La bufera*).

Ma intanto: che cosa rappresenta quell’epigrafe [...] se non l’irruzione, sconvolgente e massiccia, di una realtà che dirò “esterna” entro un mondo che, per quanto critico e non fondato sulla probabilità (non “lineamenti fissi, volti plausibili”), aveva però elaborato di se stesso perfino la sua sfiducia nel reale? Che dominazione del reale potrà mai esercitare il soggetto in simili condizioni? o, in altri termini, sotto quale titolo veramente indipendente potrà iscriverne questo incremento del suo diario poetico? [...] Guerra, tirannia, emergenza, guerra fredda (perché *La bufera* si conclude sul *Sogno del prigioniero*), catastrofi dunque pubbliche, come i privati cataclismi, sembrano inventati per conferire una durata, già più che abbozzata del resto nelle *Occasioni*, al mondo istantaneo, discontinuo e indiretto della speranza, cioè della poesia, montaliana. Nell’opera di Montale la prima fase è negativa e distruttiva: egli non ritrova un oggetto nella cui realtà possa avere fiducia. La seconda fase è relativamente positiva o costruttiva: nel tessuto insensato del mondo si schiude, sia pure improbabilmente, il sospetto d’un’eccezione significativa. Semplifichiamo leggermente il fatto, per necessità di razionalizzazione; e di questi due momenti facciamo coincidere il primo con *Ossi di seppia*, il secondo con *Le occasioni*. Se ne ricaverà che il “terzo libro”, [...] *La bufera*, sarà la sede d’un discorso non solo non condannato a catalogare l’aridità, ma neppure teso esclusivamente, volta per volta, attorno al nucleo momentaneo dell’occasione che riscatta. In presenza d’una realtà troppo energica per essere recusabile, la sede d’una verità in forma di mito.

Una tale fenomenologia del “terzo libro”, riguarda ogni esperimento portato al suo limite: al limite dei rapporti fra mondo formale e realtà. Per questo, con premesse psicologiche tanto diverse da parere addirittura avverse, un altro ragguardevole esempio se ne può additare in Giuseppe Ungaretti. Una prima fase, *L’allegria*, era elementare ma insieme distruttiva, distruttiva dell’ordinato discorso convenzionale nell’atto stesso che enunciava simili nuclei di verità poetica senza residuo (frammenti, interiezioni o impressioni che si vogliano chiamare). In *Sentimento del tempo* brani di una realtà lirica estesa se non complessa, intensamente cromatica (e sia pure dei colori perituri e “decadenti” dell’autunno), si scandiscono secondo misure riconoscibili, di cui viene accusata, quasi ostentata, la coincidenza con la tradizione: fase, dunque, positiva e ricostruttiva. *Il dolore*, con le poesie seguenti, sancisce l’avvento d’una realtà drastica e brutale, che tuttavia non rimette in gioco l’ordine raggiunto (come invece la giovanile guerra dell’*Allegria*, che aveva disgregato ritmi e altre apparecchiature oratorie, e ridotto l’autore al suo mero centro vitale), ma al contrario riempie di “contenuto”, un contenuto elegiaco, gli schemi della recuperata retorica. Qui naturalmente si ferma il parallelismo: affinità che è nella dialettica dell’in-

terprete solo perché egli tratta fantasie veramente moderne, cioè per definizione spinte al limite della sfera di rappresentazione. Ma la restaurazione (per usare una metafora già politicamente qualificata) in Ungaretti portava sulla melodia (cioè su un formato fluire di sentimenti), in Montale sulla stessa preliminare felicità. E su questo terreno Montale si separa da tutta l'altra lirica italiana del secolo, occupando, s'intende per l'animo e non per il mestiere, una posizione più avanzata: quel drammatico atteggiamento di "crisi" per cui il suo secondo libro parve dare una complice voce (voce senza quasi soluzione) all'angoscia dominante proprio nell'anno che inaugurava la seconda guerra mondiale, mentre oggi, assestate le immaginazioni in un'amministrazione pressoché ordinaria, non si vuol negare che, almeno *pro tempore*, la sua udienza paia diminuita.

La differenza costitutiva fra Montale e i suoi coetanei sta in ciò che questi sono in pace con la realtà (a più forte ragione col mondo immaginario se il loro è un universo fittizio), mentre Montale non ha certezza del reale. Perciò quei poeti non derogano alla dominante eminentemente letteraria della tradizione italiana: il loro *primum* è formale, siano essi letterati o poeti autentici, perché l'assumibilità in forma della loro esperienza vitale è già garantita dietro le quinte. E potranno allora muovere da tirocini d'avanguardia, si dica (com'è il caso insigne di Ungaretti) futurismo e dadà, si dica surrealismo, perché lo strumento conoscitivo bell'è assicurato, da dinamitare¹ ove occorra per poi ricomporlo, è la grammatica. Il *primum* di Montale sta molto più addietro, è in un minimo di tollerabilità del vivere; e la sua iniziazione stilistica poté essere appieno tradizionale, quando non provinciale; il suo primo libro, non previamente osseso dalla distinzione di poesia e non-poesia, abbondare in zone prosastiche (dove cioè non sia accertato il valore liberatorio della forma), convogliare copia di quelli che il gergo ortodossamente idealistico definirebbe "residui psicologistici".

da *Una lunga fedeltà. Scritti su Eugenio Montale*, Torino, Einaudi, 1974

1. *dinamitare*: distruggere, smembrare.